

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
	Rubrica			
	Politica estera			
1	Corriere della Sera	24/01/2019	"SI CAMBIA, SIAMO PRONTI" (G.Sarcina)	2
1	Corriere della Sera	24/01/2019	I MIGRANTI E UNA STRATEGIA CHE NON PUO' FUNZIONARE (G.Buccini)	3
1	Corriere della Sera	24/01/2019	ORA IL VENEZUELA HA DUE PRESIDENTI SCONTRI E VITTIME (R.Cotroneo)	5
5	Corriere della Sera	24/01/2019	COSI' MERKEL RILANCIA IL NUCLEO DURO DELLA UE CHI E' CONTRO RESTA FUORI (F.Fubini)	8
1	il Foglio	24/01/2019	ALZATI, EUROPA	9
1	il Foglio	24/01/2019	CASTELNUOVO DEPORTING	10
1	il Foglio	24/01/2019	L'UE SI E' SCOCCIATA DELLA GUERRA DI SALVINI SUI MIGRANTI. IL CASO SOPHIA	11
3	il Foglio	24/01/2019	L'INGHILTERRA CHIUDE AI CRISTIANI PERSEGUITATI	12
2	il Mattino	24/01/2019	Int. a E.Luttwak: "AMPLIARE IL CONSIGLIO ADESSO E' IMPOSSIBILE L'UNICA VIA? PARIGI RINUNCI A FAVORE DELLA UE" (A.Guaita)	13
4	il Mattino	24/01/2019	I COSTI: DAL 2015 SPESI DODICI MILIONI MA DA APRILE SI RIDISCUOTONO LE REGOLE (V.Di Giacomo)	14
1	il Messaggero	24/01/2019	ITALIA-FRANCIA, SFIDA SUL SEGGIO ONU (M.Ajello)	15
6	la Repubblica	24/01/2019	Int. a U.Von Der Leyen: VON DER LEYEN "VIA LE NAVI TEDESCHE FINCHE' L'ITALIA CI TIENE LI' SENZA FARE NULLA" (T.Mastrobuoni)	17
7	la Stampa	24/01/2019	TRA GLI INVISIBILI CACCIATI DAL CARA "SENZA UN TETTO LAVOREREMO IN NERO" (F.Amabile)	18
14	la Stampa	24/01/2019	UN PATTO TRA ERDOGAN E PUTIN SULLA SIRIA (G.Agliastro)	20
15	la Stampa	24/01/2019	LA BAVIERA COMMEMORA LA SHOAH I DEPUTATI AFD ABBANDONANO L'AULA (W.Rauhe)	22
15	la Stampa	24/01/2019	LA SVOLTA DEI GILET GIALLI SI PRESENTERRANNO ALLE ELEZIONI EUROPEE (L.Martinelli)	23
25	la Stampa	24/01/2019	PERCHE' L'ITALIA DEVE PARTECIPARE ALLA CONFERENZA DI VARSAVIA PER AFFRONTARE IL CASO-IRAN (G.Verneti)	24
50/55	Sette (Corriere della Sera)	24/01/2019	Int. a J.Sierra: "LA POLITICA IN SPAGNA STA TORNANDO AL MEDIOEVO" (E.Vigna)	25

I PIANI AMERICANI

«Si cambia, siamo pronti»

di Giuseppe Sarcina

a pagina 3

La mossa di Trump preparata da mesi Il Sudamerica è con lui

Pioggia di riconoscimenti. Tusk: lo faccia anche l'Ue

Il retroscena

di Giuseppe Sarcina

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

WASHINGTON Da molti mesi il Venezuela è in cima alle preoccupazioni del Dipartimento di Stato americano. Non deve sorprendere, quindi, la rapidità con cui ieri Donald Trump ha riconosciuto la «legittimità» del governo a interim di Juan Guaidó. Il presidente ha detto ai giornalisti che «il popolo del Venezuela si è pronunciato coraggiosamente contro Maduro e il suo regime, chiedendo la libertà e lo Stato di diritto. Noi non stiamo valutando niente, ma tutte le opzioni sono sul tavolo». Il segretario di Stato, Mike Pompeo ha aggiunto che gli Usa sono pronti a reagire duramente se Nicolás Maduro «dovesse toccare l'opposizione». Ma stando alle notizie che arrivano da Caracas, queste parole sembrano già superate dal drammatico

sviluppo della situazione. Sulla sponda europea si registra l'uscita del presidente del Consiglio Ue, Donald Tusk, che in un tweet appoggia Guaidó: «Spero che tutta l'Europa si unisca a sostegno delle forze democratiche #Venezuela».

A Washington si lavora su due livelli. Una parte del governo sta cercando freneticamente di capire quanto sia pericolosa la situazione a Caracas per il personale diplomatico e i cittadini americani sorpresi dalla svolta in Venezuela. Guaidó ha invitato gli Stati Uniti e gli altri Paesi a mantenere aperte le ambasciate, ma il dipartimento di Stato sta verificando se non sia il caso, invece, di procedere, in via precauzionale, al rimpatrio di tutti gli americani. Inoltre Difesa, Cia e gli altri servizi segreti stanno mettendo a punto «piani» non ben specificati da presentare al più presto a Donald Trump.

Da settimane gli americani stanno facendo pressioni sull'esercito e sulla polizia del Venezuela perché abbandonino Maduro e aprano la strada a una transizione pacifica verso un assetto democratico. Lo stesso Pompeo, ieri, ha ripetuto questo appello ufficialmente: «Mi rivolgo ai militari e alle forze di sicurezza perché appoggino la democrazia e proteggano i cittadini venezuelani».

Il passaggio interno di consegne, senza alcun intervento esterno, è l'opzione preferita da tutti gli alleati sudamericani degli Stati Uniti. Il dossier Venezuela è stato al centro di una fitta rete di incontri bilaterali organizzati dal presidente argentino Mauricio Macri, a margine del G20 di Buenos Aires, lo scorso dicembre. E Trump ne ha parlato spesso con il neoletto presidente del Brasile, Jair Bolsonaro. Non a

caso, quindi, proprio Brasile e Argentina aprono la lista dei Paesi che hanno immediatamente riconosciuto Guaidó, insieme con Cile, Colombia, Costa Rica, Paraguay, Perù e l'Organizzazione degli Stati americani. Non poteva mancare il Canada, naturalmente. A Washington, invece, è stata accolta con grande disappunto la posizione del nuovo leader messicano, Andrés Manuel López Obrador. Il suo portavoce ha dichiarato che «per ora non c'è alcun cambiamento riguardo al Venezuela: il Messico continua a riconoscere Nicolás Maduro come presidente». Gli Stati Uniti davano per scontato l'appoggio della Bolivia al vecchio regime di Caracas, non certo quello del Messico. Nelle prossime ore, quindi, il dipartimento di Stato si muoverà per convincere López Obrador a isolare completamente Maduro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

2

I Paesi con Maduro

Il presidente della Bolivia, Evo Morales, ha dichiarato «solidarietà al popolo venezuelano e al fratello Nicolás Maduro». Così anche il leader del Messico López Obrador

11

I Paesi con Guaidó

Il presidente Usa Donald Trump ha riconosciuto Juan Guaidó come leader del Venezuela, seguito da Brasile, Argentina, Guatemala, Colombia, Cile, Perù, Paraguay, Ecuador, Costa Rica e dal Canada.



LA FORZA E L'AZZARDO DI SALVINI

I migranti e una strategia che non può funzionare

di **Goffredo Buccini**

Migranti È necessario mettere le premesse affinché 375 milioni di giovani africani, che nei prossimi 15 anni saranno in età per lavorare, possano farlo senza scappare

È necessario mettere le premesse affinché 375 milioni di giovani africani, che nei prossimi 15 anni saranno in età per lavorare, possano farlo senza scappare. a pagina 22

PERCHÉ LA «GUERRA LAMPO» NON POTRÀ FUNZIONARE

di **Goffredo Buccini**

L'ennesimo scontro sui migranti, stavolta generato dallo sgombero del Cara di Castelnuovo di Porto, aiuta a definire meglio l'approccio di Matteo Salvini e dei suoi avversari sulla questione più sensibile almeno per due italiani su tre.

Attorno al centro d'accoglienza alle porte di Roma le opposizioni stanno levando alte barricate ideologiche e, in un nuovo slancio autolesionista, da sinistra si è giunti a evocare il nazismo e i pogrom. Chi non è del tutto privo di memoria ricorderà però che la chiusura dei Cara era obiettivo dichiarato, benché mai colto, dei governi a trazione Pd. Per motivi ragionevoli. Troppo grandi, costosi e malgestiti, nati come snodo di passaggio verso gli Sprar (i centri di seconda accoglienza) ma sempre usati in modo improprio (i richiedenti asilo restano in attesa per anni, a Castelnuovo si narra di una bambina egiziana che vi fece l'intero ciclo delle elementari), spesso fonti di scandalo: il Cara di Crotona è finito sotto la 'ndrangheta, quello di Mineo è stato un volano di voti di scambio, su Castelnuovo aveva messo gli oc-

chi persino Buzzi, pur non riuscendo a concludere. Si sostiene che il Cara romano fosse un modello di integrazione: con quasi seicento ospiti (e a tratti più di mille) è difficile crederlo.

La forza di Salvini sta dunque qui, nello strappo «barbarico» che lo spinge dove la sinistra non osa. Come con l'azzardo estremo della chiusura (nominale) dei porti, che ha svelato tanta ipocrisia europea e che però si sta riproponendo in queste ore con la nuova odissea di una nave Sea Watch e 47 profughi, così il vicepremier leghista strappa sui Cara. Solo che da qui cominciano i problemi. Perché chiudere Castelnuovo di botto, con un *blitzkrieg*, è un'avventura sciagurata in quanto, oltre a colpire diritti soggettivi, mette per strada almeno un quinto degli ospiti. La pattuglia degli Invisibili si ingrossa ulteriormente e le cose andranno peggio nei prossimi mesi con la cacciata progressiva dai centri di chi non ha più la protezione umanitaria ma non può essere rimpatriato in mancanza di accordi coi Paesi d'origine: a migliaia (130 mila in due anni secondo l'Ispi) finiranno nel limbo dei né espulsi e né accolti, in mano alla criminalità.

Dunque la forza di Salvini è anche la sua debolezza, la filosofia della guerra lampo lo imprigiona. Temendo di essere raggiunto da problemi insolubili prima di incassare il dividendo elettorale promesso dai sondaggi, il vicepremier procede per strattoni e fughe in avanti. Si tratta invece di cambiare paradigma: un problema che non riguarda solo lui o il suo governo ma noi europei nell'insieme. Lungimiranti come gattini ciechi, ci siamo ridotti in 500 milioni a litigare su chi apre o chiude i porti a qualche centinaio di profughi sulle navi Ong, mentre l'Unhcr, l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati, ci spiegava che in tutto il pianeta 68,5 milioni di persone nel solo 2017 sono state in fuga da guerre e persecuzioni. La zona più critica di questo disordine mondiale è l'Africa: sono 29 gli Stati coinvolti in guerre o guerriglie e 259 le milizie dal Burkina-Faso al Sudan, dalla Nigeria al Congo alla Somalia e, ovviamente, alla Libia che, al momento, non è neppure più uno Stato (dunque non si capisce in base a quale finzione possa essere titolare di una zona Sars, Search and Rescue, dove infatti non si viene salvati ma condotti a morte). Il

summit di Ouagadougou ha previsto che nel 2030, causa desertificazione, saranno 135 milioni i «profughi climatici» e di essi 60 milioni saliranno dall'Africa subsahariana al Nord Africa e (infine) all'Europa. Di fronte a questi dati enormi appaiono assai miopi due visioni.

La prima, della destra sovranista, riduce migrazioni bibliche a epifenomeno di un fenomeno criminale: il traffico di esseri umani degli scafisti con la «complicità» di alcune Ong. Sostenere che fermate le Ong si fermino i viaggi è contraddetto dalla realtà (arrivano tuttora *boat people* a Lampedusa): l'unico risultato è tornare a prima del 2013 e di Mare Nostrum, con più naufragi e morti. La seconda visione, tuttavia, è altrettanto fuorviante, ed è quella irenica della sinistra altermondista: mentre accogliamo tutti basta aprire relazioni amichevoli, insegnare mestieri sul posto e sarà fatta, gli africani si riscatteranno da soli. Non è così. E non solo perché, ovviamente, non possiamo accogliere tutti, pena conflitti sociali ingestibili. Il primo passo, perché questo sogno di riscatto sia reale, è garantire dalle varie Bo-

ko Haram, Ansar al-Shari'a e milizie criminali assortite i nostri tecnici, maestri, medici: significa essere disposti a combattere. Il secondo passo è evitare che gli investimenti umanitari finiscano nei conti offshore dei mille dittatorelli locali. Per questo le liti con i

tedeschi sulla missione Sophia o coi francesi sul loro presunto neocolonialismo sono nocive per tutti: il piano Marshall africano di cui parla Antonio Tajani ha senso solo se siamo in grado di seguire e proteggere quei miliardi di euro; un esercito comune eu-

ropeo, domani, ci sarebbe necessario almeno quanto una vera unione bancaria.

Nell'immediato i soccorsi sono doverosi. Ma più doveroso ancora, per governi europei degni di questo nome, sarebbe mettere adesso le premesse perché, domani, 375 milio-

ni di giovani africani, che nei prossimi 15 anni saranno in età per lavorare, possano farlo senza scappare. Se non lo si usa come uno slogan diventa un impegno gravoso, forse troppo. E però la strada graduale è l'unica seria. Perché i *blitzkrieg* hanno un difetto esiziale: alla lunga vengono sopravanzati dalla realtà e dalla storia.



**Il centro per rifugiati
Chiudere Castelnuovo
colpisce diritti soggettivi
e mette per strada
un quinto degli ospiti**



**Nei prossimi mesi
La pattuglia degli
Invisibili si ingrossa
ulteriormente e presto
le cose andranno peggio**



CAOS TRUMP CON GUAIDÓ CONTRO MADURO

Ora il Venezuela ha due presidenti Scontri e vittime

di **Rocco Cotroneo**

Il Venezuela nel caos. Il leader dell'opposizione Juan Guaidó si è autoproclamato presidente. Incassando il riconoscimento degli Stati Uniti di Donald Trump, del Canada e di altri Paesi sudamericani. Con Maduro, il Messico e la Bolivia. «Siamo la maggioranza, siamo il popolo di Hugo Chávez»: ha replicato il presidente Nicolás Maduro. Che ha dato ai diplomatici statunitensi settantadue ore per lasciare il Venezuela. Scontri nelle strade di Caracas: almeno nove i morti. **alle pagine 2 e 3**

Venezuela, «giuramento» in piazza. L'appoggio degli Usa. Morti a Caracas

Guaidó: «Sono io il presidente» Ma Maduro: il popolo mi sostiene

RIO DE JANEIRO Mano sulla Costituzione, poi sul petto. Il gesto coraggioso del giovane leader dell'opposizione cambia il corso della crisi in Venezuela. Juan Guaidó, 35 anni, si è autoproclamato «presidente incaricato» al posto di Nicolás Maduro, definito «usurpatore», con l'obiettivo di formare un governo di transizione e indire libere elezioni. Nel giro di minuti è arrivato il riconoscimento degli Stati Uniti, un gesto altrettanto clamoroso. «Il popolo venezuelano ha già sofferto abbastanza», ha scritto Donald Trump, convinto rapidamente dallo storico senatore latino della Florida, Marco Rubio, a forzare i tempi. Ancora più esplicito il segretario di Stato Mike Pompeo: «Maduro si faccia subito da parte, a favore di un leader legittimo che rappresenta la volontà dei venezuelani». Altri riconoscimenti formali sono giunti nella stessa giornata di ieri, primo tra tutti dal Brasile di Jair Bolsonaro e poi dalla vicina Colombia, mentre dalla Russia sono arrivate critiche alla mossa Usa. Dopo la grande marcia a Caracas e il comizio finale di Guaidó, manifestazioni e scontri con la polizia sono andati avanti per tutta la notte nella capitale e in altre città del Paese. Le proteste sono state duramente represses e ci sarebbero almeno nove morti e decine di feriti tra gli oppositori.

Ora dunque il Venezuela — il quale ha già due Parlamenti e due Corti supreme — si ri-

trova con una doppia Presidenza. Ma fino a quando? Ieri a Caracas circolava con insistenza la voce di un mandato di arresto pronto per Guaidó, con un pretesto simile a quello usato per altri oppositori. Mancherebbe solo l'ordine di Maduro alla polizia politica, il Sebin, che già la settimana scorsa aveva spaventato l'oppositore e la sua famiglia con un sequestro lampo.

Un'altra possibilità è che Guaidó cerchi rifugio in una ambasciata straniera a Caracas, quella colombiana per esempio, e da lì diriga il suo governo in esilio. La prima reazione del regime è stata di convocare i fedelissimi in una manifestazione attorno al palazzo presidenziale. A prendere le redini della situazione è stato prima il numero due, Diosdado Cabello: siamo di fronte ad una palese violazione della Costituzione, ha detto. «Non ci importa quello che decide l'Impero. La rivoluzione bolivariana non ha data di scadenza!». Poi Maduro è apparso al balcone del palazzo presidenziale: «Da qui non ci muoviamo perché siamo stati eletti dal popolo. Solo così si diventa presidente!» Poi ha annunciato la rottura delle relazioni diplomatiche con gli Stati Uniti, dando 72 ore affinché tutto il personale diplomatico lasci il Paese.

Ci sarà una nuova ondata di repressione? Il mentore politico di Guaidó, Leopoldo López, venne arrestato cinque

anni fa in una situazione simile a quella di ieri: una sorta di autoproclamazione al termine di una grande marcia per le strade di Caracas. Ma stavolta la posta in gioco è assai più alta, per via dei riconoscimenti internazionali, il collasso ormai totale dell'economia e i fermenti nelle forze armate. L'autoproclamazione di Guaidó, spiegano nell'opposizione, trova un appoggio legale in tre articoli della Costituzione, che danno potere di intervento al presidente dell'Assemblea nazionale, il Parlamento, in caso di necessità e vuoto di potere.

La crisi del chavismo, un regime in fase terminale, è dovuta in primo luogo all'aggravamento della crisi economica e umanitaria, ma la svolta politica è l'inizio formale del secondo mandato di Nicolás Maduro. La decisione del Parlamento di cambiare leadership e scegliere il giovane Guaidó è stata un'altra mossa decisiva. Organismi internazionali come la Oas e il Parlamento europeo sono stati i primi, di fatto, a riconoscere la legittimità di un governo ombra.

Rocco Cotroneo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La svolta

L'obiettivo è quello di formare un governo di transizione e indire libere elezioni



AP PHOTO / FERNANDO LLANO

Juan Guaidó (35 anni), leader dell'opposizione in Venezuela, si autodichiara davanti ai suoi sostenitori presidente del Paese fino a nuove elezioni

Il personaggio

VOLTO NUOVO



Juan Guaidó, 35 anni, dal 2015 deputato alla Camera, leader dell'opposizione, è nato in una famiglia della classe media: papà pilota civile, mamma insegnante



Le tappe

- Con l'elezione a presidente di Hugo Chávez nel 1998 inizia in Venezuela la «rivoluzione bolivariana» che dovrebbe attuare una più equa ripartizione del reddito a favore dei meno abbienti
- La politica nazionalista, però, impoverisce il Paese e allontana i capitali stranieri
- Nonostante le proteste e un tentativo di colpo di Stato Chávez viene riconfermato da un referendum e rieletto nel 2006 e nel 2012. Alla sua morte il 5 marzo del 2013 viene sostituito da Nicolás Maduro che poi viene eletto
- Maduro continua la politica bolivariana ma l'economia peggiora rapidamente. Il Pil è in caduta libera: -4,3% nel 2014, -7,1 nel 2015, -18,6 nel 2016, -15 nel 2018. Mancano i beni di prima necessità, l'elettricità viene razionata
- Dal 2013 inizia un'ondata di proteste popolari e la repressione. Lunedì scorso i giudici hanno dichiarato incostituzionale il Parlamento eletto nel 2015 ma il suo leader Juan Guaidó, con un colpo di scena ieri si è proclamato presidente ad interim

